

*Noi mangiavamo le mele solo nello strudel, prima.*

È l'inizio, l'istante in cui ricordare significa cancellare i tentativi precedenti, fagocitati dall'immagine definitiva, che rivive l'esistenza e assorbe tutte le altre possibilità, anche le dimenticanze serbate nella memoria: erba del primo mattino, foglie responsabili della penombra, sagome sudate a mezzogiorno, volto di donna quando finisce di intonare una canzone, gocce di sangue sulla neve fresca, il giorno in cui, per la prima volta, tratteniamo il respiro davanti a un cesto di mirtili, le vene gonfie del collo, quelle delle tempie in rilievo, per immaginare la nostra morte da bambini. Il momento dello strudel è sempre solo mio e di mia madre, è il nostro momento. Helga non necessita di strudel per sentire il bene di nostra madre. Ma tutto questo, come dice mio padre nel 1945, accade *prima*. Quanto tempo possiamo trattenere, *prima*? Quanta memoria sopravvive alla bambina Hilde? Ogni famiglia rinchiude il passato dentro frasi significative, ritornano un paio di volte all'anno, pesano come un canto malinconico, a cui si dà voce con un duplice intento: la speranza che nella frase qualcosa possa mutare; la certezza che, anche per questa volta, nulla cambierà. Allora siamo in silenzio nei giorni delle mele e dello strudel, *prima*, le mele e lo strudel sono mia madre, che setaccia la farina in una terrina, aggiunge sale e fa un piccolo taglio in mezzo, li mette burro e versa acqua tiepida; mi dice di prendere il

coltello e il cucchiaino, armata mescolo l'impasto, unisco la farina all'olio e all'acqua; continuo fino a quando mia madre lavora la pastella con le dita, prosegue accanto a me testimone di tutti gli ingredienti, le mele e il limone, l'uva sultanina, la cannella e la marmellata di albicocche, felici, fuori dal tempo. Le date vorrebbero un andamento lineare del ricordo, una memoria costruita a ritroso, ma esistono altre voci, coro di luoghi e lingue differenti, pluralità senza gerarchie, l'amore per l'incompiutezza della vita. Hilde Hinner non sono solo io, sebbene parta da una posizione di privilegio: conosco la mia fine.

Maria Zemmgrund, mia madre, nasce a Bockburg, Baviera, Germania, nel 1909. Figlia di Michael Zemmgrund e di Christa Wissens. Michael combatte la Prima guerra mondiale come soldato di fanteria. Torna a Bockburg nel 1918, il volto è invecchiato di quattro anni, ma le mani sono più curate che alla partenza, quando lasciano la fabbrica. La gamba destra invece è zoppa. Michael Zemmgrund avvicina la piccola città, il campanile della chiesa di St Josef, i rintocchi della campana sopra i tetti d'ardesia, le nuvole riflesse dentro le pozzanghere da scansare. L'invalido di guerra fissa la muscolatura degli alberi, nell'incedere sghembo della zoppia è come se vedesse le piante per la prima volta, ogni passo è l'intervallo della carne assente, un'aritmia del suolo confermata dalla cadenza rivelatrice del respiro, che alterna la pesantezza della gamba ancora intatta al movimento artificiale dell'altra. Una contadina taglia la strada all'arrivo del soldato semplice Zemmgrund e, nonostante la donna cammini diritta con un secchio in mano, semina gocce a pochi metri dalle ombre dei buoi, che si sovrappongono nella terra arata. Gli zoccoli degli animali avanzano con un movimento simile a quello del reduce zoppo.

Bentornato, Michael Zemmgrund!

È invalido a trentasette anni, con la pensione di guerra deve provvedere a Christa, a Maria e a Peter, nato subito dopo Maria, nel 1910. La famiglia lo accoglie attonita sull'uscio, fra i ricordi confusi della moglie rassegnata alla vedovanza e gli sguardi incerti dei figli, ancora piccoli il giorno della partenza del padre. Osservano cauti il volto del soldato, delusi di non trovare il calcio del fucile o una medaglia al valore sul petto, ma fissano incuriositi la stampella di legno, che dall'ascella scende al tronco e corre quasi parallela ai pantaloni laceri, alla mezza assenza, dove finiscono gli sguardi.

Solo dopo alcune ore – trascorse dentro il bollettino familiare, nella conta dei vivi e dei morti, mentre i figli estranei giocano in cortile – Michael Zemmgrund allenta la fibbia e abbassa il pantalone, si appoggia con una mano alla spalla della moglie, che gli pare un'infermiera matura. Le gambe sono indebolite dai ranci, dalle zuppe semifredde versate dentro scodelle di ferro grandi quanto elmetti bucati da un proiettile, un unico piccolo foro ingordo, che svuota il pranzo al posto della bocca. Aiutato da nonna Christa, il soldato Zemmgrund mostra il legno nero dell'arto, fissato al moncone della gamba tramite un intreccio provvisorio di lacci e stringhe. Ecco tuo marito, la pelle c'è, è l'osso che manca: lei si avvicina, non al marito, ma alla nuova creatura di legno.

Una gamba quasi vera appartiene solo a un ufficiale, a uno dei pochi comandanti che nella guerra perde qualcosa. La tua gamba è l'arto di un burattino, non puoi comandarla bene, è come quando la gamba vera si intorpidisce e senti un formicolio, la tocchi, confidi nella prossimità, invece provi solo l'assenza, sollevi il piede e il resto di te finto, trascini nove chilogrammi di arto, il tuo è sem-

pre un movimento innaturale, devi stare attento al peso: non puoi ingrassare, altrimenti il moncone non entra piú nell'imbracatura. Il moncone è il confine, devi pattugliare la frontiera, nemmeno puoi dimagrire, il moncone ballerebbe dentro un estraneo, passerebbe aria, lo spiffero non può fuggire nel terreno, è condannato al corpo, all'erosione lenta, da dentro. La schiena ti duole, per camminare zoppicando devi darti la spinta con i lombari. Tutti compiangono la gamba ma dimenticano la schiena, che vive nella sua nuova posizione: hai la lombalgia acuta, la scoliosi, i tessuti molli si calcificano, le vertebre lottano fra loro e ti ritrovi fermo, piegato al centro della stanza.

Gli Zemmgrund abitano nella parte vecchia di Bockburg, in un piccolo appartamento al piano terra, ubicato al numero 20 di Wiesenstraße. L'alloggio è composto da un'unica stanza di trenta metri quadrati; il bagno – condiviso con gli altri abitanti del palazzo – è in un angolo del cortile, uno stanzino costruito nel punto in cui anche i gatti, all'esterno, approfittano della terra per i loro bisogni. Maria detesta i gatti, il loro puzzo di piscio le appartiene, le ricorda l'umiliante condivisione nei primi anni della sua esistenza, quando si vergogna della casa, della stanza in cui nasce e cresce, il disagio della branda in cucina, le notti insonni assieme al respiro del fratello Peter, che si espande fino a impossessarsi delle mura malate.

I piccoli appartamenti di Wiesenstraße conservano l'eredità ottocentesca della terra battuta annerita. I soffitti sono troppo bassi per ricavare soppalchi o cantucci sopraelevati. In ogni appartamento abitano in media almeno quattro persone, come nel caso degli Zemmgrund. Spesso vivono in sei, e soprattutto d'estate le grida o le semplici conversazioni familiari rimbombano condivise con il vicinato, e l'odore continuo del cavolo – piú che il

sesso, i gemiti notturni dialettali – sembra il responsabile della crescita demografica. L'odore attraversa i piani e i divisori di gesso come un incessante mormorio di recriminazione, la speranza che quelle pareti possano crollare, portando con sé le orecchie di tutti.

Nonna Christa è una brava sarta ma non potrebbe farne una professione abituale. Anche se avesse i soldi per comprare la macchina da cucire, dove la metterebbe nei trenta metri quadrati di Wiesenstraße? Lei va di casa in casa a ogni cambio di stagione, usa le macchine da cucire delle casalinghe benestanti o proprio ricche, ricchezza che fa perdere loro la qualifica di casalinga. Le signore diffidano dei grandi magazzini, conservano l'abitudine di richiedere i vestiti alle sarte. Christa prende le misure, s'inginocchia per segnare la lunghezza degli abiti, taglia, imbastisce, cuce. Porta con sé Maria e Peter. Maria guarda la forbice che affonda nei tessuti, gli scarti di stoffe, i fili bianchi come larve. Fissa il volto di Christa, serio per gli aghi o gli spilli stretti tra le labbra, come d'abitudine per le sarte professionali. Maria teme una distrazione della madre, uno starnuto, un sospiro improvviso, spilli e aghi dalle labbra in gola, nella trachea, in pancia, la morte materna nelle case dei ricchi, tra pareti lisce e tinteggiate di bianco. Sulle mura sono appesi quadri in cui accadono fatti antichissimi, uccisioni di santi e animali, banchetti di ubriachi, timidezze di Madonne. Christa non sa capire questi eventi incorniciati all'interno delle abitazioni e non in una chiesa spoglia e fredda. Le case sono calde, hanno i termosifoni, le stufe di maiolica, di ceramica, sui tavoli di marmo o di legno intarsiato da ebanisti splendono centrini d'uncinetto ricamati nel 1700: i vasi di fiori non muoiono mai.

Nella casa di Wiesenstraße un piccolo braciere riscalda appena i piedi e parte delle gambe, lascia al freddo il busto,

le mani. L'elettricità arriva nel 1921 ma gli Zemmgrund tengono spesso la luce spenta, non si fidano delle bollette, prediligono il chiarore rossiccio della lampada a petrolio. Nel buio della piccola stanza, l'umidità sale dal pavimento irregolare, ristagna a mezz'aria, sembra un animale notturno dal pelo folto, che si appiccica affamato ai muri, bagna i capelli aderenti alle federe dei cuscini ammuffiti, fino a quando la famiglia tossisce a turno, come per allontanare dai corpi i passi che sfilano lungo la strada, appena oltre il vetro appannato dell'unica finestra. Sdraiata nel letto, accanto a suo fratello Peter, la bambina Maria Zemmgrund sogna un'altra vita.